



NARRATIVA ITALIANA 1/ SANDRO CAMPANI

C'è un uomo sconfitto che sull'Appennino distilla l'amaro miele

Un apicoltore che ha perso tutto si sfoga in una notte: la donna che continua ad amare, il padre, il lavoro

PAOLO DI PAOLO

Come sono - nella tradizione italiana novecentesca - scabri e «maschili» i libri di mare (i romanzi di Biamonti su tutti), così anche quelli montani, ruvidi, muovono spesso da una confidenza fra uomini. Si è visto bene nel recente Cagnetti (*Le otto montagne*), e si vede nel nuovo romanzo di Sandro Campani *Il giro del miele* (Einaudi). Il fondale a cui l'autore, nato nel 1974, resta fedele è quello dell'Appennino toscano-emiliano; la vicenda, quella di un uomo che diventa apicoltore e consegna miele a domicilio. Fuori dallo spazio urbano, la narrativa si fa subito più concreta, più tattile - i gesti contano più che le parole, i silenzi almeno quanto le parole; e contano le mani, le braccia «buone, da lavoratore». La legna, il fuoco, e un tempo che scorre



Sandro Campani
«Il giro del miele»
Einaudi
pp. 242
€ 19,50

secondo un ritmo diverso: sì, certo, c'è la Yaris rossa, ma ci sono soprattutto le stagioni, inesorabili e più intense. Le neviccate, e la nebbia che sale «a riempire i capanni dei cacciatori», si condensa «in gocce sui cartelli arrugginiti del demanio».

Il paesaggio! Più che i personaggi, lo spirito dei luoghi, il cielo grigio e i faggi, «dritti come colonne di un tempio a

Un malessere cupo e senza rimedio spinge Davide a bere troppo e a diventare violento

degli spiriti dimenticati». Difficile che la lingua non guadagni, più o meno volontariamente, qualcosa di classico, di antico - come intagliata in quegli stessi tronchi secolari che descrive. Ma da sotto la cortecchia sale un calore insolito, che diventa bruciante: Campani rac-

conta un uomo sconfitto, Davide, «fatto a rovescio del rovescio». Lo lascia anzi raccontare da un suo conoscente, Giampiero, che ci mostra il giovane amico mentre scivola verso la resa.

Davide cambia - e Campani costruisce l'intero romanzo intorno a questo cambiamento. Qui non si tratta di «formazione»: Davide è formato, lo vedi in piedi, spalle al fuoco, «col maglione a stelle natalizie e i bragioni verdi mimetici, la barba di due o tre giorni», «distratto e intenso al tempo stesso».

Ma di un uomo formato, di un uomo adulto, come e perché cambia il carattere? Davide ha perso sua madre, ha perso il rapporto con una donna che continua ad amare ossessivamente, «la Silvia»; ha perso o comunque spezzato il rapporto con il padre, ha cambiato lavoro. «Se potessi ritornare indietro per fare tutto diverso...» dice quando si confessa, con sponderata sincerità, a

Giampiero, in un lungo dialogo notturno che è il cuore del romanzo. Vengono fuori gli errori, gli inciampi, le ferite, il corpo a corpo con il dolore: tutto ciò che porta Davide a cambiare, a bere, a bere troppo, a sfogare la rabbia, a diventare violento. Campani racconta - senza enfasi e tuttavia con forza - questo malessere cupo e forse senza rimedio, definendo i rilievi e i pendii di un'esistenza: i tratti più netti, si potrebbe dire, di una orografia emotiva. «Facevo schifo. Tutto mi faceva schifo. Sapevo che non avrei più fatto niente per oppormi allo schifo: non solo non ne ero in grado, ma forse non m'importava più, e saperlo era parte dello schifo».

La voce di Davide - Davide quando racconta sé stesso a Giampiero - è potente e credibile, invade letteralmente la pagina, ne determina la temperatura; ha una cadenza che risulta infine familiare. Di tanto in tanto



Sandro Campani vive e lavora in un paese dell'Appennino toscano-emiliano, dove è nato nel 1974. Ha pubblicato «È dolcissimo non appartenerti più» (Playground), «Nel paese del Magnano» (Italic Pequod) e «La terra nera» (Rizzoli)

Davide alza il tono, impreca, e non nasconde la propria disperazione: è al fondo spietato, di una spietatezza che si usa prima di tutto verso sé stessi. Intanto, fuori, tra i boschi, appare e scompare una lince: un'allucinazione? un'epifania minacciosa? La lince chiama, la lince aspetta, la lince custodisce un segreto, forse vuole qualcosa in cambio. Campani

Tra i boschi, intanto, appare e scompare una lince che custodisce un segreto e forse s'aspetta qualcosa

parla a un certo punto del «dominio della lince», e viene da pensare ad Alonso e i visionari di Anna Maria Ortese, a quel piccolo puma dell'Arizona che si manifesta di continuo nel romanzo, e di cui è impossibile liberarsi. Come del dolore.

© BYNICOLOMIDITRIBUNA

ANDREA CORTELESSA

Avemmo lasciato Emanuela Carbè al tantissimo *Mio salmone domestico*, battezzata nel 2013 dalla laterziana «Contromano». L'opera seconda, attesa, esce presso minimum fax; non però nella collana di narrativa italiana, bensì in quella di saggistica e non-fiction: a conferma della sua felice, «liquida» incollocabilità di genere. Ironico il titolo, *L'unico viaggio che ho fatto*: dell'esistenza di questa 33enne veronese di Pavia, e ora di Toscana, una buona percentuale se n'è andata nella «vicevita» (©Valerio Magrelli) di piccoli cabotaggi ferroviari e automobilistici; e il sotto-genere in cui s'inserisce - la visita ai luoghi del più artificiale divertimentificio a tema - è stato cavallo di battaglia del postmodernismo che rimpiccioliva a decalcomania la «letteratura di viaggio»: dalla *Riviera* di Pier Vittorio Tondelli (1985) all'*Italia spensierata* di Francesco Piccolo (2007).

Per fortuna a Carbè manca del tutto, però, la demago-



Emanuela Carbè
«L'unico viaggio che ho fatto»
Minimum fax
pp. 118, € 14

gia (il «diritto a essere un po' stupidi qualche volta nella vita. E a lasciarsi andare») che porterà Piccolo al *Desiderio di essere come tutti*, e dritto al Premio Strega. Se è *L'unico viaggio*, quello a Gardaland, è perché Carbè non lo fa nello spazio, bensì nel tempo: portare il fratellino piccolo al parco dei divertimenti, meta una volta tanto ambita (in una cornice familiare - s'intuisce - a sua volta perduta), equivale a sprofondare in un palinsesto di memorie tanto più archeologico quanto più, poi, rinnegato («Quelli formati a Kant e Siddharta da una certa età in

poi disdegnavano l'apparente superficialità di Gardaland [...]. Io mi allineai a loro»). A sprofondarvi, o meglio a risalirvi: coll'ostinazione del salmone lungo la corrente.

Quelle fantasmagorie del consumo equivalgono per lei (classe 1983, dunque vera «nativa postmoderna») a una paradosale autenticità; le impongono di confrontarsi colle contraddizioni di cui è fatta la sua formazione (come quella di ciascuno di noi): «avevo tentato di dividere in giusto e sbagliato tutto il mondo [...]: centro commerciale sbagliato, negozietto di quartiere giusto;

fiabe di Andersen giusto, *Bim Bum Bam* sbagliato». Trascinata dalle circostanze in una ricca di *madeines* hard-discount, Emanuela fa una scoperta perturbante: «che mi piacesse o no, ero anche *Bim Bum Bam*».

Baricentro del testo, l'intervista a Giorgio Tauber che di Gardaland è stato il direttore-mago di Oz dalla fondazione, estate '75, sino al '96. Seguono visite ad «altri luoghi» come *Fiabilandia* (archetipo riminese di dieci anni precedente a Gardaland) oppure - fossile alternativo - l'ex manicomio di Mombello: *luogo della memoria*

più tradizionale ma a sua volta oggetto di consumo («esercizio di stile per i fotografi, riproduzione della sofferenza, o di quello che vogliamo noi della sofferenza»). Si capisce allora come - più che una *Recherche* in sessantaquattresimo - *L'unico viaggio che ho fatto* si voglia atto di *pietas* per un luogo della memoria collettiva: Gardaland, insomma, come i siti cui si dedica l'abbandonologia di studiosi come Antonella Tarpinio.

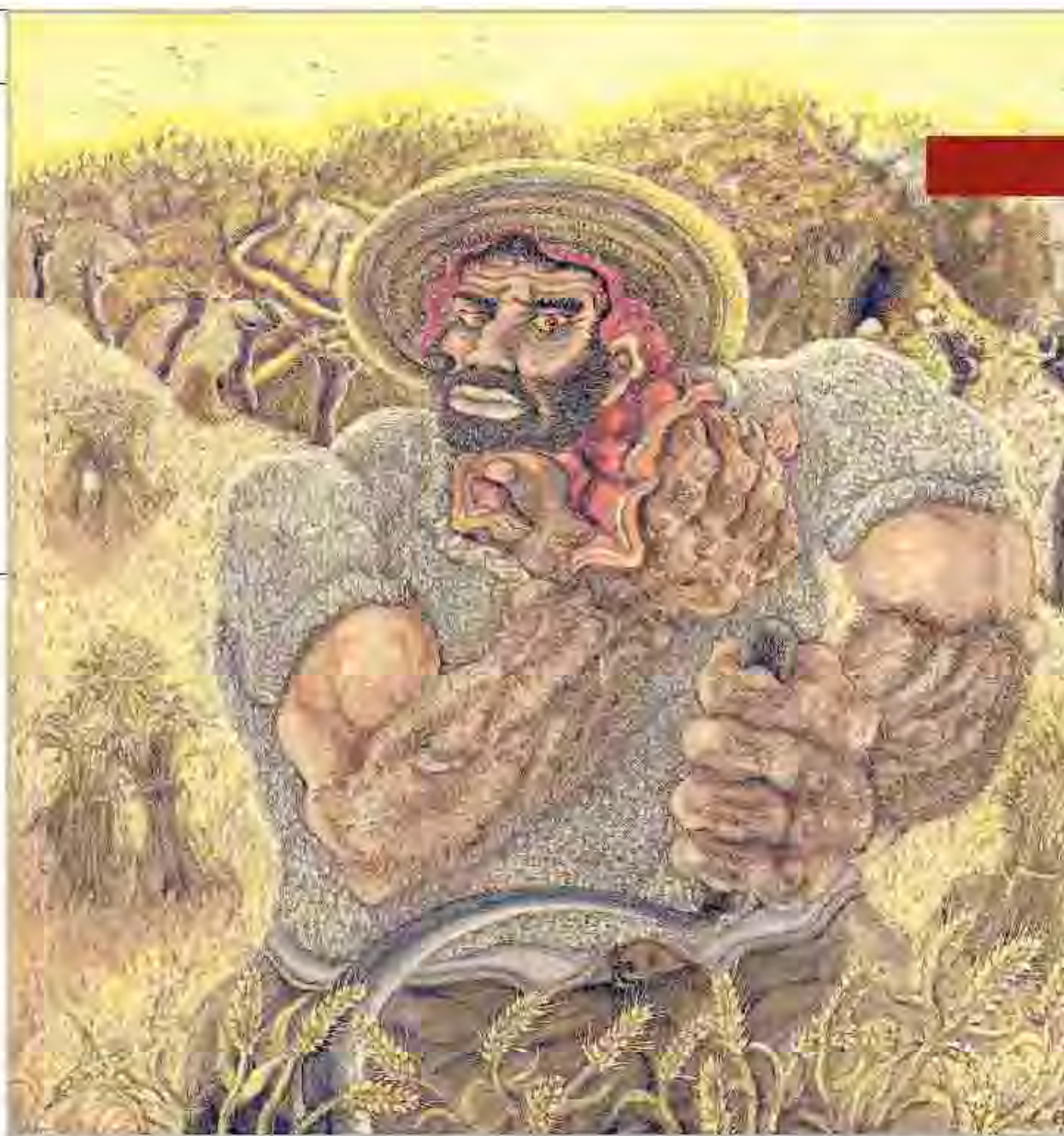
L'anti-Tauber (solo virtualmente) convocato, per contestarlo, è Marc Augé: l'antropologo dei «non luoghi» che dedi-

cò un *pamphlet* a EuroDisney come «Chernobyl culturale». Ma chi scrive ripone eccessiva fiducia nel proprio gesto demurgico («se è stato narrato, [...] è luogo»): confondendo memoria personale, in quanto tale non sindacabile, e storia collettiva - cioè, direbbe uno come Augé, *memoria culturale*. Dove, come dicevano i maestri «gattocomunisti» che lei conosce benissimo, «non si dà vera vita nella falsa». L'attrazione preferita da Emanuela è i Corsari: «sessanta miliardi di

Un viaggio nell'Italia degli Anni 80 tra trasmissioni tv («Bim Bum Bam») auto, icone, non luoghi

lire per costruirla. Nel 1992 io ignoravo che ci volessero così tanti soldi per soddisfare i miei bisogni [...]: salire sui Corsari e diventare il più pericolosissimo pirata del lombardovento». *Corsari*, già. Tre mesi dopo l'inaugurazione di Gardaland moriva - ecco, l'ho detto - Pier Paolo Pasolini.

© BYNICOLOMIDITRIBUNA



CEVILARTE